

OMELIA

Marsala, 29 agosto 2012
63ª Settimana liturgica nazionale

✠ Mariano Crociata

È per me motivo di gratitudine partecipare alla sessantatreesima Settimana liturgica nazionale presiedendo questa celebrazione eucaristica. Il cammino compiuto attraverso assidui appuntamenti annuali costituisce un contributo importante alla maturazione della coscienza ecclesiale circa il significato della liturgia nella vita della Chiesa. Saluto con affetto il Vescovo della Chiesa di Mazara, S.E. Mons. Domenico Mogavero, il presidente del Centro di Azione Liturgica, S.E. Mons. Felice Di Molfetta, e i confratelli nell'episcopato, e con loro l'arciprete di questa Chiesa Madre di Marsala, don Giuseppe Ponte, e tutti i sacerdoti presenti. Ai convegnisti venuti da ogni parte d'Italia, ai fedeli della città e di questa cara comunità parrocchiale il saluto più cordiale.

È con profonda emozione che vivo questa celebrazione, per i legami di fede e di amicizia che sono nati e cresciuti sotto queste volte, trovando proprio qui, nel cuore liturgico della comunità, il loro nutrimento quotidiano e il loro senso duraturo. Una comunità parrocchiale è soprattutto segnata dal celebrare; il suo cammino di Chiesa si compie con i passi cadenzati dalle celebrazioni che ritmano la vicenda esistenziale di ciascuno e di tutti trasfigurandola, raccogliendola e rilanciandola, e che danno coerenza ed efficacia all'intera azione pastorale.

Nel territorio parrocchiale sorge una chiesa intitolata proprio a san Giovanni Battista, di cui oggi commemoriamo il martirio. In essa viene celebrata annualmente la natività del santo e ad essa si sente legata tutta la città, perché costruita su una grotta, al fondo della quale zampilla ancora oggi una fonte d'acqua, in un luogo legato al primo sorgere della città di Lilibeo. Il sito porta una antichissima impronta cristiana per lo spontaneo accostamento che ha sperimentato con il simbolismo e la prassi del battesimo cristiano, sacramento della morte al peccato e della rinascita alla vita nuova in Cristo risorto.

La memoria liturgica di oggi invita a riscoprire le radici battesimali sul modello di colui che ha precorso il Messia, lo ha accolto compiendo su di lui un profetico gesto penitenziale di purificazione e ne ha anticipato la morte in croce con il suo martirio, entrando così in una profonda comunicazione con il mistero pasquale di Cristo. Attraverso questa memoria la celebrazione rinnova l'esperienza di una liturgia che plasma le nostre persone e lo scorrere del tempo della nostra vita. Ci fa guardare dentro noi stessi e la nostra storia per coglierne il senso e trasmetterci luce ed energie nuove per vedere e agire.

Non so se è più forte l'impressione che lascia il coraggio di Giovanni o il capriccio ignobile e vile del prepotente di turno. Certo, nella pagina evangelica, incontriamo una situazione che in forme diverse, magari meno truci e meno crude, si

presenta in ogni tempo o, per lo meno, in ogni tempo in cui sorge qualcuno che ha il coraggio della verità. Perché di questo si tratta, non di sprezzo del pericolo. Giovanni non cerca la morte; è divorato dalla passione per la legge di Dio e per il suo volere. Vede il suo popolo, a cominciare dai capi, languire nel peccato e chiama a penitenza e al cambiamento della vita. Sente imminente il giudizio di Dio e si affretta a preparare se stesso e i suoi connazionali a non farsi trovare pronti più per il fuoco che per la salvezza. Giovanni è un uomo di Dio, preso da Dio. Egli parla perché mandato da Dio («Alzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò», abbiamo ascoltato da Geremia), reso «come una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo». Non è disposto a rinunciare a Dio e alla missione da lui ricevuta – questo sì! – nemmeno di fronte al pericolo, nemmeno una volta rinchiuso in carcere.

La stessa verità di Dio sarà in gioco nella morte di Gesù e su di essa inciampò Pilato, spinto a emettere una sentenza di condanna non più dal disordine mentale e morale, come Erode, o dal rifiuto che il male oppone sempre al bene perché non sopporta di essere visto e giudicato, ma solo da un infastidito e cinico calcolo di potere.

Non è facile incontrare una coerenza che non si lasci piegare dalla minaccia (o, all'opposto, dall'allettamento di piacevoli promesse). Non è facile incontrare profeti. Tutti noi, battezzati, siamo profeti, ma non ci si auto-nomina profeti, bensì si è chiamati e mandati. E il segno che Dio chiama è la vita del profeta. Perché nel vero profeta prima parla la vita e poi la bocca. E il martirio ne è il sigillo: in esso l'eloquenza dei fatti è massima, la narrazione segue per farne memoria.

Sarebbe troppo facile ridurre la profezia a scagliare parole contro qualcuno, quando poi quelle parole non toccano chi le dice e magari incontrano il facile consenso di un'opinione accondiscendente. Abbiamo bisogno di profeti, ma in cui il cuore e l'agire abbiano l'eloquenza che sola dà sostanza alle parole. Per questo più che brandita, la profezia va invocata.

C'è un pericolo che maggiormente ci minaccia: quello di vedere scemare la passione credente per Dio e per la sua Parola da vivere, testimoniare e annunciare. Se falsi profeti sono quelli che fanno solo scagliare parole contro, lo sono ancora di più quelli la cui vita e le cui parole sono senza sapore, senza forza, parole spente di vite spente.

Riusciremo a ritrovare il vigore della fede? Sono convinto di sì, e precisamente in ragione di ciò che stiamo facendo. Radunarsi per fare memoria di un testimone di Dio e della verità come Giovanni Battista, ma soprattutto per celebrare la vittoria sul male e sulla morte conseguita una volta per tutte da Cristo Gesù, è segno e frutto di un risveglio in atto.

Perché il risveglio si compia abbiamo però bisogno di adempiere ad alcune condizioni che proprio questa Settimana invita a recuperare, con il suo additarci l'Anno liturgico quale parabola e tirocinio del nostro pellegrinaggio nel tempo. Alla sequela di Cristo, l'itinerario educativo si snoda con la vitale necessità della comunità cristiana di curare la centralità e la qualità della liturgia al di sopra di tutto, senza lasciarla soltanto alla presunta competenza di alcuni specialisti; con questo ci ricorda anche che centralità e qualità chiedono cuore, intelligenza, tempo e rappor-

to con l'esistenza intera. Contro ogni vuoto formalismo, la liturgia deve essere piena della vita di chi la celebra e ad essa porta tutti gli affanni e le gioie sperimentate; ma contro ogni superficiale esperienzialismo e banalizzazione, la liturgia rimane – e deve essere partecipata come – opera di Dio, il cui sommo sacerdote è Cristo, unirsi al quale è il senso di ogni parola e gesto del rito. Nell'equilibrio tra queste condizioni le nostre persone vengono plasmate dalla luce e dalla forza dello Spirito del Risorto, che nel trascorrere del tempo non cessa di formare il corpo del Cristo vivente in eterno.

Di qui scaturisce l'auspicio e la preghiera che da questo estremo lembo d'Italia le nostre comunità ecclesiali si lascino ancora una volta raggiungere e toccare dalla potenza della Parola e dello Spirito, che non teme stanchezza e decrepitezza per fare nuova ogni cosa.